



1988 – 1996 cronistoria della lotta operaia alla Breda Fucine di Sesto San Giovanni

parte seconda

I FATTI

capitoli 1 – 2 – 3

capitolo 1°

1990-1991 / Nuova Breda Fucine spa: LA NOSTRA ACCOGLIENZA AL "PARTNER" PRIVATO

Fino a metà 1991 **Vienna**, l'azionista di minoranza a cui è stata consegnata la gestione dell'azienda, fa il bello e il brutto tempo. In sostanza, tenta con tutti i mezzi di portare la gestione di Nuova Breda Fucine a parità di condizioni rispetto alle altre aziende del settore: questo vuol dire che, essendo egli proprietario di fabbriche del settore, si mangiucchia di volta in volta fette di mercato per le proprie aziende, dimostrando sempre che Nuova Breda Fucine non regge la concorrenza; e così, gradatamente, arriva a convincere dell'ineluttabilità di una profonda ristrutturazione (cioè della necessità dei tagli occupazionali).

Il gioco di Vienna è duro, pesante, e probabilmente anche sporco: tanto che, dopo due anni, la Finanziaria Breda decide di riprendersi la carica di amministratore delegato, che affida allo stesso uomo che sta a capo della Breda Energia.

Che il gioco sia sporco lo dimostra anche il balletto dei numeri riguardanti il **bilancio aziendale**: dopo un 1990 di assestamento, come previsto, arriva un 1991 molto più negativo di quanto volessero farci credere: questo, nonostante il grosso recupero di potenzialità produttive (in alcune postazioni della forgia, l'aumento della produzione supera il 250%). Circolavano voci su una chiusura in attivo dell'anno, poi ampiamente smentite dalle cifre: nell'ottobre '91 l'azienda dichiara un passivo di 4,3 miliardi nel primo semestre dell'anno.

Salterà fuori successivamente che il risultato economico del 1990 è ben peggiore di quanto l'azienda aveva dichiarato in un incontro sindacale: 8 miliardi di passivo.

(dal dossier allegato all'interrogazione parlamentare del 28 gennaio 1993)

Anno 1990: padron Vienna – così lo abbiamo poi chiamato – si fa sentire. Si direbbe che vuole far girare la fabbrica nel modo più efficace possibile. Cioè che vuol spremere al massimo i lavoratori; naturalmente per "salvare l'azienda". Per di più, spendendo il meno possibile del suo; anzi, cercando di "portare a casa" quanto più può.

Quando finalmente, dopo mesi, finisce il balletto delle trattative col sindacato per fissare gli organici delle tre società uscite dalla Breda Fucine, una cosa sola è certa: la Nuova Breda Fucine è un'azienda di 195 dipendenti, a cui nessuno garantisce un futuro decentemente stabile.

A noi non resta che riprendere la lotta. Che il sindacato voglia o no, che il consiglio di fabbrica voglia o no. Questo è possibile a partire dal gruppo omogeneo più vicino a Michelino, che coincide con il gruppo operaio più esposto alla fatica e alla nocività del lavoro: si tratta degli operai dei magli, in forgia.

L'episodio più clamoroso avviene il 23 ottobre '90. Troppo importante per non raccontarlo nei dettagli a tutti: merita di essere letto nei documenti a fine capitolo. Qui ne stralcio alcuni brani soltanto:

È successo - dopo 10 anni che non succedeva più da noi - che alcuni operai hanno scioperato senza aspettare il patrocinio del consiglio di fabbrica.

Da un po' di settimane gli operai dei magli erano sotto pressione. I capi cercavano di imporre un notevole aumento di produzione; la direzione proclamava che le quantità produttive fissate in un accordo che risaliva all'86 non avevano alcun valore e che non aveva nessuna intenzione, per il momento, di fare una trattativa per definire nuove tabelle.

La mattina del 23 ottobre la squadra del maglio più grosso ha trovato 4 forni carichi con 40 pezzi da stampare, invece dei soliti 2 forni con 22 pezzi.

E la squadra ha unanimemente deciso di scioperare: non una, ma due ore, per evitare comunque di andare al di là dei 22 pezzi prodotti.

Il giorno dopo i sindacalisti esterni si sono schierati con i lavoratori dei magli, mentre la direzione ha incontrato il consiglio di fabbrica, dopo mesi che si rifiutava di incontrarlo.

[...] Non ci illudiamo: non ce la faremo a vincere, in questo momento.

Ma almeno, ancora una volta, si è dimostrato che il soggetto che può cambiare la realtà nello scontro tra padroni e operai è il gruppo omogeneo che si muove con il massimo di autonomia possibile, dietro al quale il sindacato è costretto a correre, per non perdere quei pochi consensi che ancora ha.

Pochi giorni dopo questo episodio, esce il primo numero della nuova serie del nostro "giornalino". Il suo titolo è ovvio: "ri-PRENDIAMO LA PAROLA"; il sottotitolo è necessariamente cambiato: "cronaca operaia della Nuova Breda Fucine".

Interessante il commento allo sciopero "senza il timbro del consiglio di fabbrica":

Che quegli operai in sciopero fossero pericolosi, lo si è visto subito:

1°- gli uomini della direzione erano furienti e cercavano affannosamente di contattare il leader del consiglio di fabbrica

2°- il mattino seguente c'è stata la prima riunione del consiglio di fabbrica della Nuova Breda Fucine alla presenza dei sindacalisti della Fiom e della Fim: i quali hanno dovuto riaffermare che lo sciopero è un diritto dei lavoratori anche se non ha il timbro del consiglio di fabbrica; e hanno poi fatto richiesta ufficiale di un incontro all'Intersind

3°- un'ora dopo, la direzione ha ricevuto il consiglio di fabbrica, dopo mesi che si rifiutava di incontrarlo.

Morale della favola: anche questa vicenda ci dimostra che, quando i lavoratori autonomamente scendono in lotta per difendere i loro interessi, il padrone si incazza e i sindacalisti si schierano.

(Il n° 1 di "ri-Prendiamo la parola" è riprodotto a fine capitolo)

Da qualche mese ormai stavamo pensando di riprendere a pubblicare un giornalino di fabbrica. Nel corso dell'estate precedente, in una serie di incontri con Michelino e Leo, ne avevamo abbozzato il progetto:

* Quello che più ci sta cuore è che la lotta in fabbrica non muoia; che anzi si possa diffondere il gusto dell'opporsi, del resistere a testa alta anche in questa fase di ristrutturazione (mettendo subito nel conto che solo una minoranza di operai ci riuscirà)

* Le forze su cui possiamo contare sono appunto questa minoranza di operai antagonisti, che rischierebbero di rimanere dispersi se non avessero un punto di riferimento.

* Il nuovo giornale operaio è perciò soltanto uno strumento al servizio della lotta operaia: una specie di punto di riferimento per gli operai che vogliono opporsi attivamente al padrone.

• I suoi obiettivi potrebbero essere:

- dare voce ai momenti di lotta, anche piccoli, che avvengono nelle fabbriche ex Breda Fucine (e GIVA, Ansaldo, Alfa Romeo, ...mondo)
- denunciare situazioni inaccettabili (controinformare), proponendo possibilmente le forme di lotta per affrontarle (vorremmo riuscire a darci un ritmo nostro, che non dipenda più soltanto dall'iniziativa del padrone o dei sindacati)

- favorire la crescita del livello di coscienza dei lavoratori, anche proponendo la lettura di brevi testi/riflessioni (occuparci cioè di quella che una volta veniva chiamata formazione)
- In concreto, noi pensiamo ad un'organizzazione redazionale composta di tre livelli:
 - una redazione ristretta di 3-4 persone sufficientemente omogenee tra loro, tutta dentro la Nuova Breda Fucine (questo garantirebbe snellezza e tempestività)
 - un livello più largo di collaboratori, di tutte le fabbriche ex-Fucine (e non solo...)
 - un terzo livello, molto capillare, fatto da tutti gli operai che riusciamo a raggiungere (tutti quelli della Nuova Breda Fucine ai quali prima facevamo vedere la bozza di "Prendiamo la parola", oltre a tutti quelli che si erano resi disponibili al comitato): a questi chiederemo cosa scrivere, faremo correggere cosa si sta scrivendo della situazione che li riguarda, chiederemo poi cosa pensano di quello che è stato pubblicato; oltre che proporgli di diffonderlo attivamente.

Un altro momento nel quale la minoranza consistente che gravitava attorno a noi si è "alzata in piedi" è stato l'infortunio di Gusmai. Accaduto il venerdì, la mattina del lunedì seguente abbiamo diffuso un volantino firmato "alcuni lavoratori della forgia", che ha fatto veramente paura ai dirigenti; e pochi giorni dopo, abbiamo presentato un esposto alla procura di Monza, con una richiesta di intervento dell'Unità Sanitaria Locale a tutela della salute in fabbrica, sottoscritta da più di 20 operai (notare: tutti coloro che l'hanno firmata si troveranno espulsi dalla fabbrica tredici mesi dopo, alla prima ondata di cassa integrazione).

UN INFORTUNIO PREANNUNCIATO

Venerdì 7 dicembre alla Nuova Breda Fucine è stata sfiorata la tragedia per l'ennesima volta: un infortunio grave ha colpito l'operaio della forgia Francesco Gusmai, mentre lavorava a un maglio.

[...] Ora, come sempre succede in questi casi, l'azienda parlerà di fatalità o cercherà di scaricare la responsabilità dell'infortunio sui lavoratori. Questa volta però non le sarà proprio possibile.

Infatti al mattino gli operai del primo turno e il delegato che lavora con loro, dopo aver dovuto montare uno stampo non adatto sul maglio da 3.000, hanno fatto presente la pericolosità di lavorare in quelle condizioni, sia al responsabile della produzione (che in quel momento transitava nel reparto) che al caporeparto, ricevendo però l'ordine di lavorare comunque.

[...] La ristrutturazione che Vienna sta imponendo ha comportato un peggioramento delle condizioni di lavoro: solo alcuni mesi fa, gli stessi lavoratori si sarebbero rifiutati di lavorare in quelle condizioni pericolose; ma ormai, nel pesante clima instaurato dalla direzione, è sempre più difficile resistere: le 53 lettere di contestazione o di provvedimento disciplinare ricevute finora sono un ricatto di non poco conto.

[...] Noi siamo convinti che a questo punto o il consiglio di fabbrica interviene con decisione a tutelare la salute dei lavoratori, determinando anche quantità produttive tollerabili, o infortuni anche più gravi di questo capiteranno sempre più frequentemente.

Alcuni lavoratori della forgia

Nella prima metà di gennaio '91 arriva a conclusione il contratto nazionale dei metalmeccanici: i suoi contenuti erano per noi una vergogna. Non potevamo non intervenire: l'abbiamo fatto, tra l'altro, con un volantino da cui stralciamo solo alcune frasi:

QUESTO CONTRATTO E' VERGOGNOSO

E LO SAPPIAMO ORMAI TUTTI.

MA C'È UN MOTIVO IN PIÙ

PER DIRE CHE NON POSSIAMO ACCETTARLO:

CI HANNO FREGATO

ANCHE SULLA RIDUZIONE D'ORARIO!

Basta leggere con attenzione il punto 6 dell'accordo firmato il 14 dicembre scorso "per le aziende a partecipazione statale", che riguarda la riduzione dell'orario di lavoro

[...] Questo punto riguarda tutti i metalmeccanici italiani: tra la fine del '93 e l'inizio del '94 dovremmo avere altre 16 ore all'anno di riduzione d'orario: così tra 3 anni potremo stare in fabbrica ben 4 minuti in meno ogni giorno! [...]

Conclusione: tutti gli scioperi e le manifestazioni che abbiamo fatto anche per conquistarci un passo avanti nella riduzione dell'orario settimanale di lavoro sono stati buttati alle ortiche da poche righe in più scritte a nostra insaputa dai sindacalisti che a Roma avrebbero dovuto difendere i nostri interessi.

Ma se questo sindacato non ci rappresenta più, cosa ce ne facciamo?

La redazione di "ri-Prendiamo la parola"

A metà gennaio '91 scoppia la guerra del Golfo contro l'Iraq di Saddam Hussein; il giorno stesso dell'inizio della guerra avevamo partecipato in tanti alla manifestazione che era stata praticamente improvvisata a Milano. Dopo alcune incertezze il governo decide l'intervento dell'Italia a fianco delle forze armate americane; e nello stesso giorno, a Roma, firmano il contratto nazionale dei metalmeccanici.

Il giorno dopo, a fianco di un articolo nettamente critico di Carla Casalini sul Manifesto, poche righe esprimono il nostro parere:

17 GENNAIO 1991:

* forse a qualcuno è sfuggita la notizia
che FIM FIOM UILM hanno firmato
il nostro contratto-bidone.
A NOME NOSTRO? CERTAMENTE NO!

* a nessuno può essere sfuggita la notizia
che il Parlamento ha approvato
la partecipazione dell'Italia
all'intervento armato nel Golfo.
A NOME NOSTRO? CERTAMENTE NO!

L'articolo della Casalini diceva:

Oggi i sindacati metalmeccanici firmeranno dal ministro del lavoro il contratto nazionale, senza che una sola assemblea di lavoratori abbia potuto approvarlo. Altro che referendum! La conclusione di questo contratto è ben peggiore del suo avvio. Sta passando - conclude l'articolo - una linea politica di consapevole iscrizione del sindacato all'attuale sistema di governo.

Il numero 2 della nostra "cronaca operaia" esce proprio allo scadere del primo mese di guerra, e, nelle sue due prime pagine (vedere a fine capitolo), viene giocato sia contro la guerra che contro il contratto nazionale. Notare che la Breda Fucine - e quindi anche la Nuova Breda Fucine - da sempre forgiava e sgrossava materiale bellico (sia pure in quantità limitate) per le altre fabbriche della Finanziaria Breda di

cui faceva parte (Oto Melara, Agusta, Breda Meccanica Bresciana): in quei giorni siamo riusciti a toccare un problema "tabù" per dei lavoratori occupati nel settore bellico.

GLI OPERAI CHE PRODUCONO ARMI NON POSSONO ESSERE CONTRO LA GUERRA?

Forse qualcuno di noi che ha a che fare con la produzione bellica si è sentito fare questa accusa: "tu non puoi essere contro la guerra, se produci le armi!"

Come se dipendesse dal singolo operaio la scelta di produrre armi invece che saponette...

Sgombriamo il campo da qualunque falso moralismo contro noi stessi: certamente non è giusto che un operaio per vivere sia costretto a produrre armi che provocano distruzione e morte; e non è certo colpa di nessun operaio se Agnelli, per esempio, decide di investire i soldi guadagnati producendo automobili dentro un'altra fabbrica che produce bombe (Borletti) o esplosivi (SNIA).

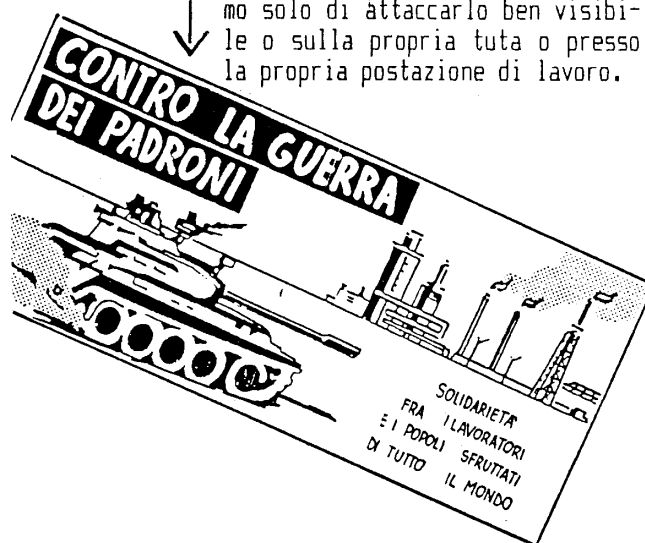
Nella società in cui viviamo l'operaio non è considerato altro che forza-lavoro, e quindi una merce come le altre: tant'è vero che si parla di "mercato del lavoro": i padroni comprano la forza-lavoro, cioè assumono gli operai per farli lavorare: e a questi non è concesso di decidere cosa e come produrre, ma solo di lavorare per tutto il tempo che il padrone determina.

Questa nuova guerra però può essere l'occasione per guardare bene in faccia la contraddizione che noi operai siamo costretti a vivere, anche qui alla Nuova Breda Fucine, tra la difesa del posto di lavoro e la difesa della pace.

Altri prima di noi hanno cercato di affrontare questa contraddizione: fa parte della tradizione di una parte del movimento operaio la lotta contro la guerra, in tutti i modi possibili. E sembra proprio che ci siano tante altre persone al mondo che questa guerra non la vogliono né fare né sostenere; e magari sono disposti a darci una mano!

È vero, ciascuno da solo non può farci niente: vediamo allora se c'è almeno qualcuno tra noi disposto a mettersi assieme per ragionarci sopra.

Si compie in questa settimana il primo mese di guerra nel Golfo. Riproduciamo qui un adesivo che distribuiamo a tutti quei lavoratori che sono disposti a fare un gesto molto semplice, ma chiaro per dire il proprio NO a questa guerra. Non costa nulla: chiediamo solo di attaccarlo ben visibile o sulla propria tuta o presso la propria postazione di lavoro.



L'adesivo riprodotto nella pagina precedente (l'abbiamo ritagliato dall'ultima pagina del n°2 di "ri-Prendiamo la parola") è stato diffuso in quei giorni in qualche migliaio di copie in diverse fabbriche importanti dell'area milanese: è uno dei frutti di un tentativo che occupa quasi tutto l'anno '91: compagni militanti di diverse estrazioni che si collegano tra loro per esprimere pubblicamente la loro opposizione.

Abbiamo iniziato con la guerra del Golfo, che non pochi considerano un punto di svolta epocale nella cultura di questo periodo: avviene lì il passaggio dal periodo storico nel quale la guerra veniva comunemente considerata male da rifiutare, a un periodo nel quale l'uomo comune viene convinto a riconoscere la necessità della guerra come male inevitabile per riportare giustizia: la giustizia di chi detiene il potere, ovviamente.

Siamo un numero variabile di 15-25 compagni, metà dei quali sono militanti del gruppo marxista-leninista che allora pubblicava il giornale "Operai Contro"; ci riuniamo presso la libreria "Il Papiro" a Sesto S. Giovanni. Decidiamo di fare il settimanale murale "CONTROLAGUERRA" (riusciremo a farne 7 numeri, con un ritmo settimanale), da affiggere ciascuno nella propria fabbrica, per combattere questo "pensiero unico" avanzante.

Chiusa "trionfalmente" la guerra del Golfo, continuiamo ad uscire con nove numeri di un quindicinale murale centrato sulla condizione operaia e le lotte di fabbrica, che intitoliamo "COLLEGAMENTI".

(Nelle pagine in fondo al capitolo sono riprodotti un numero di Controlaguerra e uno di Collegamenti).

Nel frattempo diventa sempre più aperto lo scontro con Vienna: e noi arriviamo a costruire un numero speciale di "ri-Prendiamo la parola" per diffonderlo in "casa sua"!

Padron Vienna stava costruendo il suo piccolo impero a partire da una sua fabbrichetta situata a Terrazzano di Rho, la Forgiatura Vienna. A fianco di quella lui abitava: era quella la sua proprietà privilegiata.

Là dentro qualche decina di operai lavorava a ritmi per noi folli, con nocività e rischio molto elevati; e pagati pochi soldi.

Da qualche mese eravamo entrati in contatto con il delegato più attivo della Forgiatura Vienna; ci incontravamo ormai frequentemente, senza dar troppo nell'occhio, per non metterlo nei pasticci. L'obiettivo era quello di verificare la possibilità di creare un coordinamento di tutte le fabbriche di proprietà di Vienna.

Quando finalmente alla Forgiatura il "nostro" delegato riesce a strappare un accordo aziendale dignitoso, con un riuscito sciopero ad oltranza durato quasi due settimane, ci presentiamo – ovviamente d'accordo con lui - a "casa Vienna" per distribuire un numero speciale di "ri-Prendiamo la parola" ai suoi operai che uscivano alla spicciolata dalla fabbrica al termine della giornata.

C'era in non pochi di loro il timore di farsi sorprendere a parlare con noi... Ma per alcuni era visibile la gioia di vederci lì, che si sommava alla gioia di averla, almeno per una volta, spuntata su padron Vienna.

Di questi operai non parleremo più nelle pagine seguenti: i nostri rapporti con loro finiranno qualche mese dopo, quando la scalata di Antonio Vienna alla Breda finirà ingloriosamente. Denunciato anche dai sindacati per i suoi giochi non propriamente puliti nella gestione della Nuova Breda Fucine, Vienna dovrà defilarsi

ri-PRENDIAMO LA PAROLA

numero speciale sulla FORGIATURA VIENNA DI RHO

UNA LOTTA CHE DIMOSTRA CHE È VERO ANCORA: UNITI SI VINCE!

In questo numero cediamo molto volentieri la parola ai lavoratori della "Forgiatura A. Vienna Spa" di Terrazzano di Rho: con la loro lotta sono riusciti ad obbligare padron Vienna a firmare un contratto aziendale dignitoso, nonostante il contratto nazionale avesse bloccato la contrattazione aziendale fino all'aprile '92.

Di nostro aggiungiamo qui solo due annotazioni che riguardano anche noi della Nuova Breda Fucine:

1°. I contatti avviati in questi mesi tra delegati e lavoratori delle due fabbriche sono stati anch'essi utili alla lotta della Forgiatura. Infatti, durante lo sciopero ad oltranza, durato quasi due settimane (8 ore al giorno per nove giorni lavorativi), Vienna aveva dirottato sulla Nuova Breda Fucine camion di materiali che sono stati respinti al mittente: ecco un altro caso in cui il nostro Consiglio di Fabbrica e i lavoratori della Nuova Breda Fucine dimostrano che sanno ancora cos'è la solidarietà.

2°. Vienna ha accusato il consiglio di fabbrica della Forgiatura di comportamento antisindacale (notare la finezza: è il padrone che accusa i delegati di comportamento antisindacale, non più viceversa!), cercando così di mettere il sindacato esterno contro i delegati della Forgiatura: la prova dell'accusa era che questi avevano affisso e letto in assemblea non solo il volantino "Un infortunio preannunciato" (quello che noi avevamo pubblicato sul grave incidente successo in Nuova Breda Fucine prima di Natale), ma anche alcuni pezzi dell'ultimo numero di "ri-Prendiamo la parola": in questo contesto si può capire meglio la decisione di parecchi lavoratori della Forgiatura di iscriversi al sindacato come risposta alla provocazione padronale.

Lo scontro sempre più aperto in fabbrica con gli uomini di Vienna, ci porta inevitabilmente ai ferri corti nei rapporti con i delegati che in fabbrica rappresentano la linea sindacale "ortodossa": quelli che, pur di salvare la fabbrica, sono disposti a lasciar succedere di tutto sulla pelle degli operai.

Esprime bene questo clima la parte finale di un volantino del 16 maggio 1991, firmato "alcuni operai della Nuova Breda Fucine", scritto dopo aver consultato i lavoratori del nostro "giro" e pubblicato anche sul n°5 di "Coordinamenti" per diffonderlo in tutte le altre fabbriche nelle quali avevamo contatti:

[...] Chiediamo al consiglio di fabbrica di fare il proprio mestiere [...].

Più di un anno fa durante un'assemblea ci avevano detto che le ore di permesso sindacale sarebbero state ridotte drasticamente. E invece da noi ci sono due delegati che totalizzano ogni giorno almeno dodici ore di permesso sindacale. Uno dei due lo abbiamo visto lavorare in reparto (la prima volta dopo tanti anni) per un'oretta, quando è arrivata la televisione a riprenderlo mentre "recitava" la parte dell'operaio...

Noi preferiamo avere dei delegati che stanno molto meno nell'ufficio del padrone (o nelle sedi sindacali) e molto più nei reparti, a lavorare e a discutere con noi su cosa fare contro le cose storte che ogni giorno siamo costretti a subire.

IL PRIMO NUMERO DI "ri-PRENDIAMO LA PAROLA"

ri - PRENDIAMO LA PAROLA

cronaca operaia dalla Nuova Breda Fucine

numero 1 / 5 novembre 1990

Rieccoci! Era ormai un anno che non usciva PRENDIAMO LA PAROLA: no, non eravamo in ferie; eravamo impegnati nelle diverse fasi della lotta contro questo progetto di ristrutturazione che ci è stato imposto. Nel frattempo la speranza che l'ingresso del capitale privato (che per noi della Nuova Breda Fucine si chiama GIVA, cioè Gruppo Industriale Vienna Antonio) avrebbe permesso di salvarci il posto di lavoro è andata sempre più dissolvendosi, soprattutto dopo che Vienna ha reso pubblica la sua intenzione di non realizzare niente di quello che aveva sottoscritto, prima di aver piegato noi operai.

Dobbiamo riconoscerglielo: lui il suo mestiere lo sa fare bene; il Consiglio di Fabbrica, purtroppo, un po' meno.

Ma c'è qualcosa che noi operai possiamo fare: smettere di subire passivamente; non perchè ci piace fare i 'sobillatori'; ma perchè non abbiamo altra strada che riprendere a far sentire la nostra voce nello scontro che ci oppone ai disegni del padrone, pubblico o privato che sia. Per questo, ri-PRENDIAMO LA PAROLA.

IL BASTONE E LA CAROTA

A quasi un anno dallo scorporo dell'ex-Breda Fucine in 3 società si è evidenziato a tutti il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro in N.B.F.

In alcuni reparti, per esempio in forgia, il comando di fabbrica esercitato attraverso la gerarchia aziendale non ha più nulla da invidiare a quello delle peggiori aziende a cui le altre fabbriche del gruppo Vienna sono omologate.

Ormai è chiara anche alla maggioranza dei lavoratori la totale insicurezza in cui ci troviamo.

Oggi il padrone sta usando la tattica del bastone e della carota per dividerci. Da una parte colpisce duramente con le lettere di contestazione e con provvedimenti disciplinari gli operai dei magli che non si piegano al suo volere, dall'altra elargisce incentivi a chi vuole lui.

Il suo obiettivo attuale è chiaro: colpire la resistenza operaia in forgia per poi passare all'attacco in tutti gli altri reparti. Il prossimo attacco verrà portato al trattamento termico: la direzione ha già fatto sapere al CdF di voler spostare 11 operai in forgia, 6 a molare e 5 alle presse.

E tutti noi abbiamo ormai abbastanza esperienza per sapere bene che quando gli operai sono divisi vince il padrone e che la nostra forza sta nel contrastare uniti i suoi attacchi.

**UN GRAN RISPARMIATORE
... ANCHE SE NON SEMPRE**

Il signor Antonio Vienna è un gran risparmiatore: volete qualche esempio?

L'impresa di pulizie sta lavorando con un organico ridotto di metà rispetto al necessario: i risultati ce li vediamo nei cessi, negli spogliatoi, nelle docce: roba da denuncia in tribunale, non solo all'USL!

Ma forse dove il nostro nuovo padrone ha risparmiato di più è sulla sua partecipazione azionaria: si dice (sarà poi vero?) che dei 4 miliardi e 600 milioni che avrebbe dovuto versare alla Finanziaria Breda per la sua quota azionaria, Vienna abbia versato solo un anticipo di 5 milioni.

Peccato però che non risparmi altrettanto sull'impresa edile, che ormai da quasi un anno sta lavorando a pieno ritmo dentro la NBF. Infatti durante la ristrutturazione della palazzina degli uffici certi locali sono stati rifatti tre volte. Vienna ha fatto dire dai suoi uomini al CdF che finora ha speso già 4 miliardi: ma per le opere fatte finora, a noi sembra francamente un po' troppo. A meno che sia azionista anche dell'impresa edile...

CONTROLAGUERRA N. 3

BOLLETTINO A CURA DI ALCUNI GRUPPI
E COMITATI DI FABBRICA

il governo trova i soldi per la guerra

■ ROMA. Chi paga la guerra nel Golfo? Tutti. Con benzina, gasolio auto e gasolio da riscaldamento ieri il governo si è procurato, giusti giusti, i 241 miliardi che serviranno a mantenere la spedizione italiana fino al 31 marzo del 1991. La missione costa - cifre ufficiali - 80 miliardi al mese e proprio dieci giorni fa il governo l'aveva finanziata, con un decreto, per tutto il primo trimestre di quest'anno.

PADRONI E
GOVERNO
INTANTO ...

Ieri il presidente del consiglio ha incontrato, in due incontri successivi, Gianni Agnelli e Sergio Pininfarina. Segno che gli industriali tentano di sfruttare l'emergenza Golfo per mettere all'incasso qualche beneficio, di breve (svalutazione) e di lunga durata.

E Milano si accorge che la guerra è vicina

Qrandi polemiche dopo la decisione del governo di «ospitare» presso lo scalo milanese della Malpensa aerei cisterna statunitensi, in grado di rifornire in volo i bombardieri B52

I giorni degli scioperi operai contro la guerra stanno diventando ormai un ricordo. A caldo la pressione era così forte che consigli di fabbrica e strutture locali del sindacato non poterono fare a meno di organizzare iniziative importanti: scioperi generali e manifestazioni.

Poi acqua sul fuoco: la mobilitazione doveva svolgersi fuori dall'orario di lavoro, la sera con fiaccolate e veglie. Il tentativo era chiaro: svuotare il movimento contro la guerra della forza degli operai e fare in modo che dalle fabbriche la critica e la lotta alla guerra non investisse i veri responsabili, cioè il governo e i padroni. Il gruppo dirigente sindacale ancora una volta non si è smentito.

Non solo ha fallito nella sua funzione di difendere le nostre condizioni di vita e di lavoro (vedi recente contratto!), ma, di fronte alla guerra, non è capace di fare nient'altro che sabotare le iniziative operaie e nascondere agli occhi di tutti chi sono in Italia i veri responsabili.

Le iniziative umanitarie, le raccolte di fondi sono fumo negli occhi: prima si giustifica una guerra, i bombardamenti sulle città, poi si ha il coraggio di chiedere un'ora di lavoro per le vittime di questi bombardamenti.

UNA VERGOGNA!

Dove sono i CdF, i funzionari non allineati? La censura è così forte da aver messo tutti a tacere?

Come su tutti gli altri problemi, anche contro la guerra dei padroni i lavoratori dovranno fare affidamento sulla loro capacità di lotta e di organizzazione.

DIRITTO INTERNAZIONALE



In meno di un mese sono state sganciate oltre cinquecentomila tonnellate di bombe sull'Irak. Solo Bush ed i giornali italiani continuano a raccontare la storia dell'operazione chirurgica. Mentre si continuano a massacrare uomini, donne e bambini i giornali continuano a raccontare di come sono preparati e bravi i "nostri piloti". BRAVI? Ma a fare che cosa?

Il presidente Bush candidato al Nobel per la pace

George Bush è entrato nella gloriosa rosa grazie alla guerra contro l'Irak.

ERA UNA FABBRICA DI LATTE!

Il corrispondente della CNN a Baghdad il 23 gennaio trasmette immagini di una fabbrica di latte in polvere bombardata dagli alleati. "E' un venduto a Saddam". Questa è stata la reazione degli ambienti ufficiali americani.

Ieri il «Washington Post» sembrava confermare la sua versione: «La ditta d'appalto francese che ha costruito lo stabilimento, nei tardi anni '70, conferma che si tratta di una azienda per la produzione di formula latte e i macchinari non possono essere riconvertiti per la confezione di armi biologiche... tecnici neozelandesi che hanno visitato la fabbrica nel maggio scorso testimoniano che si tratta effettivamente di una fabbrica di alimenti e esponenti governativi americani interpellati non sono riusciti a fornire prove convincenti sulla teoria della guerra batteriologica».

CORRIERE della SERA
2 settembre 1939

SBOCCO FATALE

«La tensione degli scorsi giorni ha avuto il suo sbocco fatale: quello sbocco che l'azione diplomatica dei governi onesti - primo fra tutti quello italiano - aveva tentato con ogni sforzo di scongiurare. La storia registrerà quegli sforzi, e il nome di Mussolini uscirà, come al solito, illuminato da una nuova luce di umanità e di saggezza. Ma nessuna saggezza al mondo è sufficiente per assicurare la pace, quando esistono forze malefiche ben determinate a provocare un conflitto...»

LA LIBERAZIONE DEL KUWAIT. DA SADDAM, DALL'EMIRO....? DA CHI?

Su una popolazione di un milione e 800 mila persone, i cittadini dell'emirato erano appena 700 mila. Al momento dell'invasione 160 mila erano in vacanza all'estero; altri 250 mila sono fuggiti dopo. Non tutti i profughi se la cavano male. Gli alberghi di Londra, i casinò della Costa Azzurra, i night club del Cairo sono affollati di giovani milionari che ammazzano il tempo in attesa del «ritorno».

Il congelamento dei beni kuwaitiani (una misura adottata da molti Paesi per impedire che l'Irak se ne appropri) non consente di attingere grossi fondi dalle banche estere. Ma ce n'è abbastanza per condurre una vita confortevole se non opulenta.

come quella di prima. Altri, meno fortunati, devono arrangiarsi con i sussidi dell'emiro; vivono nelle case messe a loro disposizione dai sauditi, mandano i figli in scuole di fortuna.

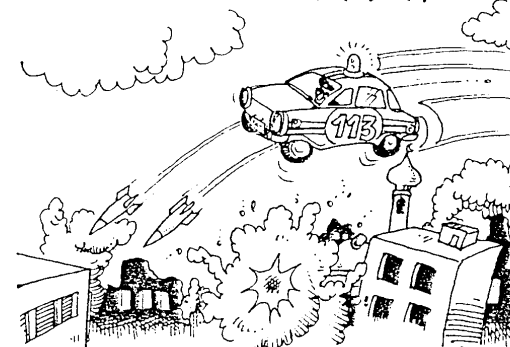
Nella città-Stato assediata non ci sono adesso più di 700 mila persone. Trecentomila sono kuwaitiani, gli altri indiani, filippini, thailandesi, palestinesi, le braccia addette ai mestieri umili, i cervelli che facevano funzionare i servizi, l'industria, la burocrazia. Sono i soldati rimasti, più o meno involontariamente, a presidiare la «piccola fortezza» (questo significa in arabo il nome Kuwait).

MINE ALL'IRAQ. PROCESSO VALSELLA

si apre a Brescia il processo ai nove dirigenti e mediatori della fabbrica d'armi Valsella, accusati di aver venduto all'Iraq, tra l'82 e l'85, circa 9 milioni di mine, per un valore di quasi 180 mila dollari.



CONTINUA L'OPERAZIONE DI POLIZIA



LA VOLANTE DEL BRIGADIERE CAPUTO
MENTRE BOMBARDA BASSORA

VARRA

SI PREPARANO A DIVIDERSI IL BOTTINO

L'industria britannica ha disperato bisogno di commesse. La recessione sul mercato interno ha creato molti problemi, anche alle società di nome leggendario come la Rolls Royce, i cui motori hanno sempre suscitato universale ammirazione. La Rolls Royce ha dovuto ridurre la sua produzione e procedere a centinaia di licenziamenti.

Il grande «cantiere-Kuwait» non sarà un «miraggio in mezzo al deserto». Gli industriali britannici sono certi che la ricostruzione dell'emirato sarà in piena fase di realizzazione entro l'estate, quando, secondo le stime dell'Istituto di Studi Stra-

gici, la guerra dovrebbe essere terminata. Ma al Kuwait Investment Office si fanno anche programmi a lungo termine. Alcuni progetti potrebbero richiedere anni prima di essere completamente realizzati.

Anche le ladies fanno la loro parte, offrendo magnifici giardini fioriti. Uno dei progetti che sono stati presentati è quello di creare a Kuwait City un immenso Garden Centre, modellato sulla splendida Kew Gardens, la «città giardino» più bella del mondo. A Kuwait City verrebbero utilizzate speciali e costose ma efficientissime tecnologie per regolare nel «Garden» la temperatura e l'umidità.



È appena finito uno dei nostri picchetti, nel periodo in cui Vienna ha aperto una procedura per 70 licenziamenti. In primo piano, i resti del fuoco fatto per difenderci dal freddo. La prima porta a sinistra è l'ingresso - portineria della Nuova Breda Fucine.

capitolo 2°

1992: nasce il Comitato di Lotta Nuova Breda Fucine

METTIAMOCI IN PROPRIO!

Autunno '91: scatta l'ultima offensiva di Vienna: mentre disdice tutti gli accordi aziendali per appiattire ogni trattamento sul minimo contrattuale nazionale, dichiara 65 esuberanti (un terzo del personale), aprendo per loro la procedura di licenziamento; e mette poi 61 lavoratori in cassa integrazione ordinaria a partire dal 9 gennaio '92, in attesa di un accordo sindacale che gli permetterà poi di passarli alla cassa integrazione straordinaria ("a perdere", diciamo noi)¹.

A nessuno dei lavoratori che si era (anche solo sporadicamente) esposto con qualche protesta, collettiva o individuale, viene risparmiata l'espulsione dalla fabbrica: così (già lo abbiamo accennato) si trovano buttati fuori tutti gli operai che hanno firmato qualche mese prima una lettera ai responsabili dell'USL che denunciava la nocività e il rischio in pericoloso aumento; insieme – naturalmente – a tutti gli invalidi, gli ammalati e a quelli che, secondo i capi, "hanno poca voglia di lavorare". Proprio come ormai si sta facendo dappertutto nel corso dei processi di ristrutturazione.

9 gennaio '92: siamo cassintegrati "a perdere", dunque; ma non rassegnati. Anzi, molto incavolati, perché intanto dentro la fabbrica c'è chi sta facendo ore e ore di lavoro straordinario; non solo ogni giorno, al termine del normale orario di lavoro, ma anche ogni sabato...

Iniziamo immediatamente a fare i picchetti contro gli straordinari al sabato mattina; e non ci importa se siamo in pochi. Riusciamo a far passare in consiglio di fabbrica una dichiarazione di sciopero degli straordinari. Venerdì 10 gennaio pubblichiamo un volantino firmato "I lavoratori che si riconoscono nel giornale di fabbrica *ri-Prendiamo la parola*" (è riprodotto per intero in fondo al capitolo):

¹ Semplificando molto, la cassa integrazione guadagni ordinaria (CIGO) è concessa dal governo per brevi periodi in occasione di crisi produttive o di mercato transitorie (non "strutturali"); ed è meglio retribuita della cassa integrazione guadagni straordinaria (CIGS), che viene concessa per crisi strutturali che richiedono ristrutturazioni pesanti, e quindi tempi relativamente lunghi. Per circa 30 anni la cassa integrazione è stata il modo migliore per governo e padroni di tenere "tranquilli" gli operai (parlano appunto di "ammortizzatori sociali"...); oltre che il modo migliore per le aziende di scaricare il costo delle proprie crisi sullo stato: è l'INPS – l'ente di stato preposto alle pensioni dei lavoratori – che provvede a "integrare i guadagni", appunto, ai lavoratori sospesi dal lavoro. Poiché però il pagamento della cassa integrazione avviene con un ritardo che supera sempre i 6 mesi, la legge prevede che l'azienda ne anticipi il pagamento di mese in mese.

Mentre con la CIGO il lavoratore può essere sospeso dal lavoro anche solo per uno-due giorni alla settimana, con la CIGS è sempre sospeso totalmente dall'attività produttiva: si dice appunto "cassintegrato a zero ore".

Ogni ricorso alla cassa integrazione richiede la sottoscrizione di un accordo specifico tra le parti, che avviene di solito nella sede del sindacato padronale (l'Intersind, nel caso di aziende a partecipazione statale).

OGNI SABATO TUTTI AL PRESIDIO!

I 65 lavoratori buttati fuori non possono aspettare in silenzio. E neppure i 115 rimasti in fabbrica. E non solo perché i licenziamenti in vista - essendo 80 - toccheranno sia chi è dentro che chi è fuori².

In una situazione così grave è chiaro che non ci resta che aprire una lotta di difesa per evitare anzitutto il rischio dei licenziamenti. Perciò proponiamo di costituire un COMITATO DI LOTTA, composto da cassintegrati e non [...]

Invitiamo tutti i lavoratori, cassintegrati e non, ad aderire alla decisione proposta dal consiglio di fabbrica di presidiare tutti i sabati la portineria della fabbrica: essere presenti in massa al presidio del sabato equivale a dare un segnale ben chiaro non solo all'azienda, ma anche al sindacato: non siamo disposti a rimanercene passivi mentre altri stanno decidendo della nostra condanna a morte.

Sabato 11 gennaio, al primo "picchetto" siamo solo in 4 della Nuova Breda Fucine (assenti naturalmente i delegati "ortodossi" del consiglio di fabbrica), ma assieme a una decina di compagni esterni alla fabbrica, che abbiamo invitato a darci man forte: nessun lavoratore entra, quella mattina.

A partire dal secondo picchetto, crescerà gradualmente il numero dei nostri compagni di lavoro, fino a raggiungere una trentina di presenze.

Ogni sabato, ottenuto il risultato di tenere fuori i "crumiri", facciamo una breve assemblea per informare i presenti delle novità, per valutare com'è andato il presidio e per decidere il programma futuro: in una di queste prime assemblee fuori della portineria precisiamo la proposta di costituire il comitato di lotta, decidendo di riunirci assieme periodicamente in un locale poco lontano.

Il ricordo di questi picchetti si lega ad alcune - chiamiamole così - note di colore. Il ritrovarci la mattina alle 6, e poi alle 5, e infine alle 4.30 (a seconda di come l'azienda comandava di entrare): buio e freddo, riscaldandoci al fuoco del legname di scarto che ci passava il falegname adiacente all'ingresso della fabbrica; e con il vino rosso che non poteva mancare, accompagnato dal rituale panino al salame.

Arrivava a un certo punto, immancabile, qualcuno della Digos che scroccava il panino e dopo un po' se ne andava.

Prima o poi, spuntava anche il capo del personale: all'inizio veniva accolto da un muro umano silenzioso, che evidentemente lui stesso riteneva prudente non infrangere, finché non decideva di tornarsene a casa; nelle settimane successive, dal muro umano uscivano sempre più frequentemente battute più o meno pesantemente ironiche (la più famosa si era poi materializzata in una scritta ben visibile su una parete fuori della portineria: "Riva, servo sciocco del padrone"); quando poi ha trovato la sua macchina - parcheggiata a debita distanza, in una vietta laterale - infarcita da un discreto lancio di uova, ha saggiamente scelto di non farsi vedere più ai nostri picchetti. Scelta che - glielo riconosciamo - da allora in poi ha rispettato.

² Nel giro di un paio di mesi le cifre si assestano: l'azienda ha aperto una procedura per 70 licenziamenti, mentre il numero dei dipendenti è passato da 180 a 195 (15 "esuberanti" della Breda Energia sono stati travasati nella Nuova Breda Fucine); nel giro di poche settimane il numero dei cassintegrati scende a 61, perché la direzione richiama al lavoro 4 dei 65 cassintegrati.

C'era infine una nota di colore in senso stretto: era data dalla vernice. Ce la procurava un compagno della forgia; altri portavano pennelli e diluente, e via! Durante i nostri picchetti c'era sempre qualcuno che stava pitturando scritte gialle, rosse, verdi, nere (dipendeva dalla vernice disponibile...) sui cancelli e sui muri lì attorno; e anche più lontano, se era il caso: sotto il ponte dello svincolo da poco costruito a 500 metri di distanza, ancora oggi si può leggere: "no ai licenziamenti".

l'occupazione degli uffici: la prima di tante altre

Il primo giorno di paga successivo alla nostra espulsione dal lavoro, padron Vienna supera se stesso: si rifiuta di pagare l'anticipo della cassa integrazione ai 61 lavoratori cassintegrati, dopo averlo concesso e sottoscritto nella precedente trattativa all'Intersind.

È il primo pomeriggio di venerdì 31 gennaio '92; il capo del personale distribuisce le buste paga in portineria. Ciascuno apre la propria; vede un totale incredibilmente basso, chiede ai vicini... Il delegato chiede ragione al capo del personale: "sì, l'azienda non è in grado di anticipare i soldi della cassa integrazione". È un attimo: entriamo in fabbrica, nonostante l'opposizione del capo del personale: occupiamo la palazzina degli uffici, decisi a non muoverci da lì fin quando non ci sarà dato il resto di quello che ci tocca.

È questa la prima di tante occupazioni della "palazzina": da subito riteniamo necessario offrire a tutti la possibilità di discutere assieme ogni scelta da prendere. Naturalmente la direzione (finalmente, a tarda sera direttore e capo del personale si sono fatti vivi!) non accetta la nostra richiesta che gli incontri con i delegati si svolgano alla presenza di tutti; e allora, ad ogni passaggio della trattativa i delegati escono dall'ufficio del direttore per discutere in assemblea con tutti gli occupanti su come continuare.

A notte ormai avanzata, finalmente la direzione si piega; e possiamo andarcene tutti con la certezza di aver vissuto un momento importante della nostra storia. Ce l'abbiamo fatta!

I delegati della maggioranza del consiglio di fabbrica si sono disinteressati della faccenda: soltanto al termine dell'orario di lavoro, due di loro sono venuti a dirci che ...stavamo sbagliando. Per giunta, è poi arrivato il funzionario sindacale della FIOM per cercare di convincerci ad andarcene via: a suo parere eravamo nel torto e stavamo rischiando una denuncia penale da parte dell'azienda.

Il risultato più profondo di questa prima occupazione sta nel fatto che tutti i lavoratori hanno preso coscienza della possibilità di essere protagonisti: essere lì in maniera attiva, esprimere il proprio parere, arrivare a decidere assieme agli altri compagni... Un passo avanti molto importante; fatto da molti con fatica o con timidezza; da qualcuno invece con fin troppo coraggio: è di questo periodo infatti l'eccesso di voglia di decidere di alcuni, che a volte hanno anche messo in difficoltà tutti quanti. Come quella volta che un operaio aveva occupato da solo la palazzina, perché pretendeva l'anticipo della liquidazione – e ci accusava poi di averlo abbandonato...

Passato il fine settimana, esce una "edizione speciale di lotta" di "ri-Prendiamo la Parola" (lo riproduciamo integralmente a fine capitolo):

ri-PRENDIAMO LA PAROLA – edizione speciale di lotta – n°7 / 31 gennaio 1992

UNA LOTTA CHE DIMOSTRA CHE E' VERO ANCORA:
OGNI TANTO ANCHE GLI OPERAI VINCONO!

"La lotta paga" ancora, quando noi operai ci assumiamo in prima persona la difesa dei nostri interessi.

Finalmente questa volta l'abbiamo spuntata noi con padron Vienna! E questo perché il sindacato non s'è visto; e, quando si è fatto vedere, lo abbiamo mandato a quel paese.

Forse è davvero arrivato il momento di "metterci in proprio", buttando a mare le bandierine che i burocrati della classe operaia ci distribuiscono di anno in anno, in cambio di un notevole e-sproprio mensile in busta paga.

Che questo momento sia arrivato, lo dimostra la nostra lotta [...].

Agli accordi del 24 febbraio '92 si arriva attraverso una serie di passaggi "ad incastro" [...]:

- * dalla richiesta (ottobre '91) di 70 cassintegrati posta a conclusione di una lunga "Nota informativa" che l'azienda propone come base di un piano di ristrutturazione;
- * all'apertura (13 dicembre '91) di una procedura di licenziamento e di messa in mobilità per 70 operai, contemporaneamente alla disdetta degli accordi aziendali di maggior favore rispetto al contratto nazionale;
- * alla messa in cassa integrazione ordinaria per 65 operai a partire dal 9 gennaio '92;
- * a quello che noi chiamiamo "accordo della vergogna". Che è composto di due parti:

- 1) la prima parte è un verbale firmato dalle parti con la mediazione dell'Ufficio Provinciale del Lavoro; e riguarda i lavoratori che vengono buttati fuori o sceglieranno di andarsene:
 - l'azienda dispone di un pacchetto di 70 cassintegrati a zero ore per 24 mesi (a partire dal 9 gennaio antecedente);
 - di rotazione si parlerà solo a partire dal marzo 1993: ma le frasi al riguardo fanno capire bene che di fatto la rotazione non ci sarà;
 - l'azienda offrirà incentivi a chi si dimetterà e farà ricorso a "iniziative di formazione utilizzando finanziamenti pubblici" [...].
- 2) La seconda parte dell'accordo riguarda i lavoratori che resteranno in fabbrica, e abbatte di fatto gli accordi aziendali conquistati negli ultimi 20 anni; i punti più significativi sono:
 - a. l'eliminazione di tutti i "tetti" produttivi: "tutte le norme che fissano limiti massimi di produzione e/o produttività individuale, per reparto, per squadra o in qualsiasi altra forma, vengono integralmente abrogate"
 - b. la revisione per tutti i lavoratori del regime dell'orario di lavoro, in cambio di qualche spicciolo
 - c. l'appiattimento sulle parti peggiori del contratto nazionale: il lavoro straordinario e la mobilità dentro l'azienda saranno "esclusivamente regolati dal vigente contratto nazionale di lavoro": vanno in fumo vent'anni e più di lotte per ridurre l'orario di lavoro e per impedire a padroni e capi di spostare gli operai da una parte all'altra della fabbrica come burattini.

(dal dossier allegato all'interrogazione parlamentare del 28 gennaio 1993)

L'accordo della vergogna

Metà febbraio '92: all'Intersind viene siglato un accordo che noi chiamiamo subito "della vergogna". Non solo per i suoi contenuti davvero vergognosi, ma anche perché è ancora più vergognoso che lo stesso sindacato ci impedisca di diffonderne la bozza prima dell'assemblea convocata per approvarlo.

Quando finalmente riusciamo ad averne una copia, lo diffondiamo tra tutti i lavoratori, presentandolo così:

Ecco quello che possiamo tranquillamente definire

L'ACCORDO DELLA VERGOGNA!

E non solo perché il sindacato stesso si vergogna di farlo conoscere in giro. La bozza di questo accordo ci era stata data in mano all'ultimo momento: ma i sindacalisti ce l'avevano in tasca da 3 giorni (e 4 notti, per la precisione): così ci hanno impedito di distribuirla a tutti i lavoratori prima dell'assemblea del 17 febbraio, nella quale la maggioranza è stata forzata ad approvarlo.

Si chiama "maggioranza", ma sappiamo tutti cosa vuol dire: 42 a favore, 21 contrari, 7 astenuti e almeno 50 che si sono rifiutati di votare (e mancano all'appello ancora 60 lavoratori, che in assemblea non sono neppure venuti).

[...] Intanto in fabbrica la situazione rotola rapidamente verso il basso, alla faccia di qualunque tutela legale e contrattuale [...] Noi non ci arrendiamo. E sappiamo di non essere soli.

La redazione di "ri-PRENDIAMO LA PAROLA"

Come tanti altri accordi di quegli anni nelle fabbriche, l'accordo della vergogna è basato sulla logica del buttare a mare quelle che il padrone chiama "eccedenze" per salvare gli altri, che dovranno far "girare" l'intera fabbrica da soli.

Una metà fuori, sacrificata per l'altra metà che così "si salverebbe": è sempre meglio – così spiegano – che chiudere la fabbrica, lasciando fuori tutti quanti.

Per riuscire a far approvare l'accordo all'assemblea (con i risultati di cui sopra) il sindacato lo condisce con l'ipocrisia più sfacciata: spiega che nell'accordo è prevista la rotazione della cassa integrazione (che non sarà mai realizzata, appunto!), gli incentivi per le dimissioni (circolano voci di 40/50 milioni lordi: non verranno mai dati a nessuno!): deve riuscire a mettere i 134 lavoratori rimasti in fabbrica contro i 61 che sono ormai fuori.

Quando gli interventi di rifiuto dell'accordo stanno creando un clima "pericoloso", il sindacalista della FIM, Peluselli, minaccia di firmare anche senza il consenso dei lavoratori, e mima il gesto di alzarsi dalla sedia per andarsene: se bocchiamo l'accordo se ne laverà le mani, proclama.

Solo così l'accordo passa. Sarà l'ultimo ad avere una storia così pesante. D'ora in poi non accetteremo più i ricatti del sindacato: il comitato di lotta diventerà un soggetto politico autonomo, capace di andare avanti anche senza l'appoggio del sindacato.

Un paio di settimane dopo, esce l'ottavo numero di "ri-Prendiamo la Parola", per la prima volta accompagnato da vignette preparate da un operaio aderente al comitato: anche soltanto la lettura dei suoi titoli dimostra che ormai si è aperta una nuova fase auto-organizzata (vedi a fine capitolo). Qui ne riproduciamo solo alcune righe ri-

guardo a un dettaglio, per lo più sconosciuto, che descrive uno dei tanti modi usati nelle ristrutturazioni di questi decenni per "educare" gli operai a tenere la testa bassa.

IL RICATTO QUOTIDIANO PER CHI È RIMASTO DENTRO

Chi è rimasto in fabbrica deve piegare la testa... Ci sono ancora 8 posti disponibili nella lista della cassa integrazione, perché i cassintegrati per ora sono solo 62, mentre l'azienda ha il diritto di buttarne fuori 70 in tutto: il primo che alza la testa, sa dove rischia di finire, magari a partire dal lunedì successivo.

Un esempio che spiega bene cosa vuol dire "dover piegare la testa": può succedere che alla sera del venerdì ti telefonano a casa per chiederti con molta insistenza di andare al lavoro il sabato; e siccome durante la settimana di lavoro non ce n'era granché, ti vien voglia di dirgli che si arrangino; ma hai famiglia e magari anche dei debiti... Peggio ancora: può capitarti di fare il turno di notte alla trafilatura (imposto ai singoli lavoratori, alla faccia del contratto nazionale) e poi sentirti dire che è necessario restare in fabbrica altre 8 ore; alla faccia del contratto nazionale, che non ammette più di due ore di lavoro straordinario al giorno...

Contro l'accordo della vergogna decidiamo di ricorrere in tribunale: è troppo forte l'ingiustizia che abbiamo subita per non tentare anche la strada del tribunale, nonostante tutte le diffidenze che sempre gli operai hanno avuto nei suoi confronti.

Contattiamo l'avvocato Luigi Zezza – che diventerà così il nostro punto di riferimento legale – e decidiamo con lui di aprire una vertenza sugli aspetti più discutibili dell'accordo. In una prima fase, 17 lavoratori sottoscrivono il ricorso; un'altra trentina apriranno un secondo ricorso, dopo l'esito favorevole del primo.

A fine anno arriva la sentenza³ del pretore Meroni – uomo che proprio non si può definire né di sinistra né progressista! –, il quale dichiara illegittimo l'accordo, ci riconosce il diritto alla piena retribuzione, ma purtroppo non quello alla reintegrazione in azienda. Sarà l'inizio di un'altra delle nostre lotte più importanti: quella per il rientro in fabbrica di questo gruppo di 17. Così ne parliamo rivolgendoci al sindaco e ai consiglieri comunali in una lettera, consegnata loro da una nostra delegazione per chiedere la convocazione di un consiglio comunale aperto, "al quale invitare tutti i lavoratori delle aziende in crisi, per dare anzitutto la parola a loro".

Che noi siamo dalla parte della ragione lo ha dimostrato anche recentemente una sentenza del pretore dott. Meroni, che ci ha riconosciuto il diritto ad essere retribuiti al 100%, dichiarando illegittima la cassa integrazione a cui siamo stati di fatto condannati a partire dal 9 gennaio '92. Prossimamente noi rivendicheremo il diritto a rientrare in fabbrica, non solo ricorrendo nuovamente alla magistratura, ma anche utilizzando gli strumenti di lotta che fanno parte della nostra tradizione. I motivi che ci spingono sono condivisibili da qualunque persona dotata di buon senso: mentre i lavoratori rimasti in azienda sono sovraccarichi di lavoro straordinario, 51 sono a casa a far niente; e 14 di questi sono pagati al 100% in seguito a ricorso in pretura. Una situazione del genere nell'epoca di Tangentopoli ci pare assurda, incomprensibile e intollerabile! Tanto più in un'azienda che è tuttora a partecipazione statale - anche se per poco ancora.

³ Contro questa sentenza l'azienda ha fatto ricorso, vincendolo, un anno dopo. Al nostro successivo ricorso in Cassazione – notizia dell'ultima ora! – ci siamo inaspettatamente trovati ... vincitori! Quando ormai la fabbrica non c'è più, ci sentiamo dire che è vero: l'accordo sindacale che ha deciso del nostro posto di lavoro è illegittimo.

ri-PRENDIAMO LA PAROLA cronaca operaia dalla Nuova Breda Fucine

edizione speciale di lotta
n° 7 / 31 gennaio 1992

OGNI TANTO ANCHE GLI OPERAI VINCONO!

"La lotta paga" ancora, quando noi operai ci assumiamo in prima persona la difesa dei nostri interessi.

Finalmente questa volta l'abbiamo spuntata noi con padron Vienna! E questo perchè il sindacato non s'è visto; e, quando si è fatto vedere, lo abbiamo mandato a quel paese. Forse è davvero arrivato il momento di "metterci in proprio", buttando a mare le bandierine che i burocrati della classe operaia ci distribuiscono di anno in anno, in cambio di un notevole esproprio mensile in busta paga.

Che questo momento sia arrivato, lo dimostra la nostra lotta: breve (9 ore in tutto), ma decisa.

COS'E' SUCCESSO?

Il fatto che ha scatenato la protesta di tutti i cassintegrati presenti (circa metà degli operai buttati in cassa integrazione da padron Vienna), lo diciamo trascrivendo il COMUNICATO STAMPA che abbiamo mandato a tutti i giornali nel corso della nostra lotta.

COMUNICATO STAMPA URGENTE

I 61 operai della Nuova Breda Fucine in cassa integrazione stanno occupando gli uffici della loro fabbrica in Via Venezia 3 a sesto San Giovanni, in seguito all'ennesima provocazione dell'azienda. Sotto il ricatto della procedura per 80 licenziamenti, che potranno scattare il 2 di marzo, il Consiglio di Fabbrica ha dovuto subire un periodo di cassa integrazione guadagni ordinaria, in attesa di arrivare a un accordo sindacale che potrebbe sostituire questi licenziamenti con la cassa integrazione straordinaria "a perdere". Nonostante nel corso dell'ultima trattativa all'Intersind fosse stato garantito l'anticipo della quota di cassa integrazione, l'azienda provocatoriamente non l'ha anticipata. E così gli operai hanno trovato svuotate le loro buste paga: mediamente hanno ricevuto circa 300.000 lire; ci sono buste con un saldo di 20.000 lire!

Gli operai hanno deciso di non uscire dalla palazzina degli uffici fin quando l'azienda non rispetterà almeno questo impegno. La risposta dell'azienda è stata un ulteriore ricatto: "il Consiglio di Fabbrica venga all'Intersind e firmi un accordo nel quale i lavoratori rimasti in fabbrica rinunciano agli accordi aziendali di miglior favore rispetto al contratto nazionale: e noi vi daremo l'anticipo della cassa integrazione".

La Nuova Breda Fucine è nata nel 1989 dallo scorporo della ex Breda Fucine (900 operai) sotto il ricatto del fallimento; ha 180 dipendenti ed è stata lasciata dalla Finanziaria Breda (del gruppo EFIM a partecipazioni statali) nelle mani di un socio di minoranza, Vienna Antonio, il quale è proprietario di alcune aziende della concorrenza, sotto il marchio della GIVA S.p.A. (Gruppo Industriale Vienna Antonio).

Il gioco fatto da Vienna Antonio, complici i suoi compari presenti ai vertici della Finanziaria Breda, è consistito nello svuotare gradualmente la fabbrica di lavoro: di fatto Vienna Antonio si è appropriato del mercato e del marchio Breda; ed ora sta procedendo velocemente a smantellare la Nuova Breda Fucine.

COM'E' ANDATA A FINIRE

Dopo 9 ore di occupazione degli uffici, la direzione ha ceduto, ritirando la minaccia di denunciarci e accettando le altre nostre richieste: anticipo della CIG per tutta la durata della cassa e pagamento in contanti entro il giorno seguente, 31 gennaio.

Noi abbiamo signorilmente sorvolato sugli insulti contenuti nel comunicato aziendale che chiudeva la faccenda, perchè chi ha tenuto comportamenti "contrari ad ogni norma e soprattutto contrari a qualunque regola di civile convivenza" è stato il padrone, che non ci ha pagato l'anticipo della CIG, come si era impegnato a fare all'Intersind. Noi abbiamo soltanto rivendicato decisamente un nostro diritto.

Gli insulti contenuti nel comunicato aziendale li respingiamo quindi al mittente.

CHI HA PIU' BISOGNO DI UN ACCORDO?

Se oggi qualcuno ha bisogno di un accordo fatto sulla nostra pelle, questo è Vienna, non certo noi.

E questo perchè la logica del fare regali al padrone, che anima i "nostri" sindacalisti, e che li porta a svendere i nostri interessi, non può essere la nostra logica.

Nonostante le frottole che ci racconta il sindacato (e qualche suo "fedele" servitore), a noi conviene forzare la mano per arrivare a un accordo dignitoso, che tuteli al massimo sia gli operai che resteranno dentro che quelli che saranno buttati fuori. A questo scopo useremo tutti i mezzi necessari, compresi quelli legali.

il manifesto

venerdì 31 gennaio 1992

FABBRICHE

Occupati gli uffici della Breda Fucine

61 operai in cassa integrazione alla Nuova Breda Fucine hanno occupato ieri gli uffici della fabbrica di Sesto San Giovanni. Gli operai, nonostante le assicurazioni avute nel corso dell'ultima trattativa all'Intersind, si sono ritrovati con le buste paga praticamente «svuotate»: si va da un massimo di 300 a un minimo di 20 mila lire. Per questo gli operai hanno deciso di non uscire dalla palazzina fino a quando l'azienda non darà loro l'anticipo sulla cassa integrazione.

il Giornale ■ VENERDÌ ■ 31 GENNAIO 1992

SESTO SAN GIOVANNI - GLI OPERAI OCCUPANO LA BRED A FUCINE - I 61 operai della Breda Fucine in cassa integrazione stanno occupando gli uffici della fabbrica di Sesto San Giovanni contro i licenziamenti e come protesta per come l'azienda, secondo il sindacato, avrebbe gestito il periodo di cassa integrazione. Gli operai hanno deciso di restare negli uffici fino a quando non arriveranno i soldi che spettano loro. In un comunicato sindacale, infatti, si legge che i dipendenti hanno ricevuto in media 300 mila lire, alcune buste hanno anche un saldo di 20 mila lire.

capitolo 3°

“NON DELEGHIAMO PIU’ A NESSUNO LA DIFESA DEI NOSTRI INTERESSI”

Il periodo della più intensa attività del comitato di lotta è racchiuso nei due anni 1992-'93: non è facile raccontare due anni nei quali ne abbiamo inventate di tutti i colori!

Forse è meglio raggruppare i fatti più significativi di questi due anni sotto cinque titoli, ciascuno dei quali indica un fronte sul quale il comitato ha giocato le proprie energie.

1. in tribunale

Già abbiamo detto del ricorso contro l'accordo della vergogna: è stata l'occasione che ci ha reso meno arduo penetrare in quel folle labirinto che è il Palazzo di Giustizia di Milano (forse non tutti sanno quanta "sana" diffidenza nutrano gli operai nei confronti della legge e di tutto ciò che le sta attorno: tribunali, giudici, avvocati e soprattutto... spese legali!).

Al ricorso contro l'accordo ne sono seguiti altri; per esempio, quelli dei prepensionati che hanno dovuto penare mesi e mesi per ricevere la propria liquidazione; per ciascuno di loro la situazione economica era pesante nei primi mesi dopo le dimissioni, nell'attesa dell'arrivo della pensione: e, a furia di venire a rompere le scatole in direzione, di solito qualche piccolo acconto riuscivano a strapparla. Ma per ottenere il saldo della liquidazione non c'era altra via che chiedere al tribunale un'ingiunzione di pagamento: anche a loro toccava imparare a frequentare l'ufficio dell'avvocato Zezza, dunque.

Gli interventi legali più urgenti – e indispensabili – riguardavano di solito i provvedimenti disciplinari che in quel periodo sono fioccati sulla testa di operai e delegati del comitato: in tutti questi casi il ricorso nelle diverse istanze previste dallo Statuto dei Lavoratori si è risolto positivamente: l'azienda è sempre stata costretta a rimangiarsi i provvedimenti.

Diverso invece è stato l'esito finale dei ricorsi in tribunale, che non ha fatto altro che riconfermare le "sane diffidenze" operaie di cui sopra: anche noi del comitato abbiamo sperimentato sulla nostra pelle che, se in primo grado può succedere che le nostre buone ragioni vengano riconosciute, succede poi regolarmente che in appello la sentenza venga ribaltata a favore dell'azienda. E questo sarebbe un argomento da approfondire... ma non in queste pagine.

2. *sul territorio di Sesto San Giovanni*

Ormai, quasi ogni mese succedeva qualcosa che ci costringeva ad occupare la palazzina degli uffici. Quando, nel settembre '92 ci tocca occuparla per dare man forte ai prepensionati che non hanno ancora visto una lira della loro liquidazione, ci rendiamo conto che, continuando a restare chiusi in fabbrica, rischiamo l'isolamento: dobbiamo uscire all'esterno, cercando di coinvolgere altri soggetti.

C'è voluto parecchio tempo per arrivare a darci una seria ipotesi di lavoro: fare periodicamente un presidio in centro città, davanti al palazzo del Comune, per realizzare uno spazio di lotta e di denuncia, al quale può aderire ogni altro lavoratore di Sesto che si sente oggetto di ingiustizia; vogliamo che il problema della disoccupazione e della cassa integrazione venga riconosciuto come un problema sociale, oltre che di classe (infatti uno dei nostri striscioni porta questa scritta: "cassa integrazione problema di classe – problema sociale" – vedi a pag. 116).

Il primo presidio davanti al Comune lo prepariamo con cura: contattiamo cassintegrati e licenziati delle altre aziende di Sesto; volantiniamo qualche giorno prima nei mercati cittadini; invitiamo i giovani dei centri sociali che conosciamo. E il 24 ottobre c'è il "debutto". Com'è andato, lo racconta il volantino riprodotto a fine capitolo, che si conclude con la convocazione dell'incontro mensile del comitato di lotta.

Qui riproduciamo parte di un articolo del quotidiano "Il Giorno" del 27 ottobre:

PRESIDIO IN COMUNE DELLE TUTE BLU IN CASSA INTEGRAZIONE

Un centinaio di lavoratori dell'ex Breda Fucine ha protestato davanti al comune di Sesto S. Giovanni, "perché non si può vivere con meno di un milione al mese e stare isolati e abbandonati da tutti". Sono cassintegrati o persone che hanno perso il posto di lavoro. Vivono il dramma della casa da pagare, i figli da sfamare, le spese da sostenere.

Ieri sera alle 18 hanno dato vita alla manifestazione davanti al Comune, con la riproduzione di una busta paga dei cassintegrati e tanti slogan scritti su fogli di carta.

"Saremo qui ogni volta che ci sarà il Consiglio Comunale – hanno detto i lavoratori – per ricordare che siamo stati abbandonati dall'amministrazione comunale, dai sindacati, da tutti. [...] Con questo presidio vogliamo invertire la logica del silenzio, che vuole tenere isolati i cassintegrati o disoccupati, mentre a Sesto si smantellano le fabbriche. Nessuna voce collettiva si alza ad esprimere il proprio dissenso: ecco perché occorre rendere visibile questa situazione. Vogliamo reagire, per vivere una vita decente".

3. *in fabbrica*

Dentro la Nuova Breda Fucine il clima si fa sempre più teso e vivace; è vero che buona parte degli operai subiscono il pesante ricatto della minaccia di perdere il posto di lavoro; ma con il passare dei mesi crescono sempre di più le simpatie nei confronti dell'azione del Comitato.

I lavoratori che hanno vinto la causa contro la cassa integrazione (il loro numero è sceso da 17 a 14, perché nel frattempo tre di loro hanno potuto andare in prepensionamento) vogliono rientrare a lavorare: non accettano di essere pagati a salario pieno per non lavorare, mentre in fabbrica aumentano le ore di lavoro straordinario.

Per questo riprendiamo “la buona usanza” dei picchetti del sabato mattina; ma non solo. In quel periodo le abbiamo proprio inventate tutte: c’è stato anche il giorno in cui, indossata la tuta da lavoro, abbiamo inseguito il capo del personale per tutta la fabbrica, inseguiti a nostra volta dagli agenti della Digos – naturalmente non abbiamo perso l’occasione di farci accompagnare da giornalisti e telecamere (c’era pure il Tg3!). E il giorno in cui abbiamo occupato – ancora una volta! – l’ufficio del direttore, appendendo fuori della sua finestra il nostro striscione ormai famoso: “Non deleghiamo più a nessuno la difesa dei nostri interessi” (lo avevamo preparato in uno dei presidi tenuti al Comune sestese).

Del picchetto tenuto la mattina di sabato 23 gennaio, organizzato in contemporanea con altri presidi davanti alle portinerie delle altre fabbriche dell’area Breda, ne parlano anche i giornali (vedi a fine capitolo).

Molto importante per tenere alta la tensione di lotta – dentro e fuori la fabbrica – è stata anche la lotta per il rientro di Leo Pesatori. Leo era arrivato in Breda nell’88, tra gli ultimi assunti, tutti giovani, per il reparto di produzione delle aste per l’estrazione petrolifera; in “terza linea” – così noi la chiamavamo – non era prevista cassa integrazione “a perdere”, e solo per questo Leo non era stato buttato fuori con il primo gruppo di cassintegrati nel gennaio ’92. Pochi mesi dopo, però, la direzione gli aveva imposto il trasferimento in un altro reparto, dal quale non ha avuto alcuna difficoltà a buttarlo in cassa integrazione alla prima occasione.

Ovviamente, abbiamo deciso assieme che Leo ricorresse in tribunale contro un’espulsione per evidenti motivi sindacali; risultato: il pretore gli ha dato ragione, ma la direzione si ostinava comunque a tenerlo fuori dai cancelli. È lotta, dunque: di Leo in prima persona, sostenuto a fondo dal delegato Michelino e dai membri più attivi del comitato.

In fondo al capitolo è riprodotto un volantino che dà un’idea del clima creatosi in fabbrica in quel periodo, descrivendo “una giornata campale”, quella del 30 novembre ’92: era ormai il sesto giorno che Leo si piazzava alle 8 del mattino dentro la palazzina degli uffici, beccandosi l’ennesima lettera di ammonizione, con minaccia di denuncia penale per violazione di domicilio; nel pomeriggio dello stesso giorno avevamo fatto con successo il secondo presidio al comune di Sesto, mentre 4 prepensionati avevano occupato la direzione, reclamando la loro liquidazione. Quanto basta perché “l’azienda perdesse la testa!”.

4. nelle manifestazioni con altre fabbriche

È questo il periodo dell’attacco del padronato italiano contro la scala mobile: la risposta nelle fabbriche – almeno in quelle sindacalizzate – è forte; e culmina in una enorme manifestazione nazionale a Roma, nella quale ci sentiamo dire dai leader sindacali che “se proprio la scala mobile dovrà essere toccata, pazienza...”.

Intanto il parlamento è impegnato nella cosiddetta riforma della cassa integrazione e del mercato del lavoro; mentre il governo Amato accetta la decisione della Comunità Europea di ridurre ancora del 30% la quota-acciaio italiana: decide cioè



Riprodotta in grandezza naturale, un adesivo che abbiamo diffuso durante una manifestazione sindacale dei lavoratori metalmeccanici a Milano, sottoscritto dai compagni più attivi di diverse fabbriche importanti.

La vignetta, già da tempo famosa, l'abbiamo rubata a Gasparazzo.

la chiusura delle poche fabbriche siderurgiche italiane sopravvissute alla ristrutturazione del decennio precedente!

Ormai è chiaro che il "grande" sindacato si è reso compatibile con gli interessi padronali, anche se di tanto in tanto convoca i lavoratori in piazza per dare sfogo al malcontento operaio. E in piazza noi del comitato, ci siamo sempre; e sempre più frequentemente ci presentiamo come una realtà distinta e autorganizzata, con nostri striscioni e volantini; spesso con percorsi alternativi a quelli sindacali (ricordiamo in particolare le due occasioni in cui siamo stati a fianco dei lavoratori dell'Alfa nell'occupazione della Stazione Centrale di Milano).

Insomma, cerchiamo di farci sentire, magari con un adesivo provocatorio come quello riprodotto nella pagina a fianco.

La prima grossa occasione per alzare la nostra voce risaliva già ad alcuni mesi prima che il comitato di lotta prendesse forma, durante una manifestazione cittadina indetta dai sindacati a Sesto San Giovanni: i giornalisti – un po' allarmati? – ci avevano dato un tale risalto, che noi avevamo addirittura distribuito nelle tre fabbriche ex Breda Fucine una rassegna stampa con tutti i loro articoli (vedi a fine capitolo).

Nelle prime settimane di vita del comitato, avevamo lanciato un "appello ai compagni delle fabbriche" nel corso della manifestazione milanese del 20 febbraio '92: il nostro volantino era provocatoriamente costruito riproducendo due ritagli rubati a uno degli ultimi numeri del giornale della Fiom-Cgil milanese (vedi a fine capitolo).

È soprattutto in questo periodo che dalle fabbriche viene la richiesta di costruire un'alternativa seria a questi sindacati. Il comitato di lotta è tra i promotori dell'assemblea nazionale delle realtà autorganizzate dell'industria, tenuta il 23 maggio '92 a Milano, indetta da collettivi e comitati operai di diverse fabbriche importanti: Contraves (Roma), Alfa-Sud (Pomigliano d'Arco – NA), Somepra (Avelino), Sepi Sud (Napoli), Alfa Romeo (Arese – MI), Ansaldo (Sesto S. G.), Alcatel-Face (Milano), Nuova Breda Fucine – appunto.

Il titolo dell'assemblea è: "per un sindacato di classe dei lavoratori che nasca dall'autorganizzazione". Lì si rafforza il coordinamento dei Comitati di Base dell'industria, che diverrà noto a livello nazionale con la sigla SLAI-COBAS.

5. in parlamento

Con molto umorismo – perché ci è chiaro che non possiamo aspettarci granché – abbiamo giocato la nostra carta anche sul fronte del Parlamento. Sappiamo bene che a Roma si sta decidendo la liquidazione di tutto il gruppo Efim; e che qualche orecchio di quelli che contano si metterà in preallarme a sentirci parlare ad alta voce della Breda Fucine...

Per far questo, ci tornano utili – anzi, necessari – i rapporti che abbiamo ormai da tempo con i compagni dell'Alfa Romeo di Arese; nell'ultima campagna elettorale, questi erano riusciti a fare eleggere (a sorpresa, anche per loro stessi!) alla Camera

dei Deputati una loro compagna, Emilia Calini, che aveva accettato di andare a Roma per tentare di portare dentro il parlamento la voce degli operai. Nel corso di parecchi incontri con lei abbiamo preparato tutto il materiale necessario per un'interrogazione alla Camera, che Emilia ha presentato il 28 gennaio '93 assieme ad altri sei parlamentari: ne riproduciamo di seguito la parte essenziale del testo; mentre a fine capitolo riproduciamo la parte finale del "dossier" allegato all'interpellanza (le parti precedenti le abbiamo già riprodotte riquadrate nei capitoli precedenti).

Atti Parlamentari / Camera dei Deputati / seduta del 28 genn.'93

Ai Ministri dell'Industria, delle Partecipazioni Statali, del Lavoro e del Tesoro
gli onorevoli Calini Canavesi, Ghezzi, Rapagna', Paissan, Piscitello, Ramon Mantovani e Galasso

premessi che

- in Nuova Breda Fucine 14 lavoratori, reintegrati dal pretore che ha dichiarato illegittima la cassa integrazione, sono attualmente pagati al 100 per cento esonerati dallo svolgere la loro attività lavorativa

chiedono

- se risponda al vero che la Finanziaria Breda ha mantenuto per anni la Breda Fucine in stato comatoso, in previsione della possibilità di realizzare grosse rendite sui terreni (il progetto Tecnocity sull'adiacente area Pirelli è ormai giunto alla fase di attuazione; già anni fa gli studi di massima dei piani regolatori di Milano e di Sesto consideravano l'area Breda un "naturale prolungamento" dell'area Pirelli; e alcuni mesi fa dirigenti nazionali Ansaldo in trattativa parlavano di un valore del terreno attorno ai 5 milioni di lire al metro quadrato)
- se risponda al vero quanto affermato nel volantino "Non ci siamo arresi!" del 26 marzo '92, a firma "ri-Prendiamo la parola": il gruppo GIVA spa di Brescia avrebbe acquisito una partecipazione azionaria nella Nuova Breda Fucine con lo scopo di "far fuori" una fabbrica della concorrenza e acquisire lavoro per le forge del gruppo GIVA, in particolare la Forgiatura Vienna di Rho
- se risponda al vero quanto riferito in un'assemblea generale in fabbrica da un autorevole membro (ora prepensionato) del Consiglio di fabbrica, e denunciato durante una trattativa all'Intersind - che il sig. Vienna Antonio, avendo ottenuto la carica di amministratore delegato della NBF, ha potuto compiere le manovre di smantellamento della fabbrica con maggior facilità: facendola addirittura operare sottocosto nel produrre segmenti di produzione su commissione di altre società del gruppo GIVA
- se risponda al vero che il "Piano di riorganizzazione e ristrutturazione" in base al quale è stata riconosciuta la possibilità di utilizzare la Cassa Integrazione Guadagni Straordinaria per 70 lavoratori non è altro che la riproduzione del "piano di ristrutturazione" presentato mesi prima e rifiutato dal sindacato; e se sia rispettosa della legge la concessione di un periodo di CIGS per ristrutturazione in base ad un piano chiaramente improvvisato, e che comunque non è stato attuato
- se sia ammissibile che in presenza di un consistente numero di lavoratori messi in CIGS, dentro la fabbrica aumenti notevolmente il numero delle ore di lavoro straordinario effettuate in moltissime postazioni, non solo quotidianamente, ma anche il sabato e frequentemente persino la domenica, con conseguente trasgressione della legge in ogni caso in cui un lavoratore superi le 50 ore di lavoro settimanali [...]
- se non ritengano di dover approfondire la questione mediante un'ispezione degli organi ministeriali che faccia chiarezza su tutta la vicenda "ex Breda Fucine", data la gravità dei fatti esposti, specie nel caso si possano ravvisare anche responsabilità penali di managers delle società, particolarmente gravi per un'azienda a partecipazioni statale.

UNA RASSEGNA STAMPA OPERAIA

PER UNA VOLTA ALMENO
I GIORNALISTI SI SONO ACCORTI
CHE CI SONO ANCORA GLI OPERAI
E CHE SONO PIUTTOSTO INCAZZATI.

FORSE PERCHE' ABBIAMO FATTO
UN PO' DI CHIASSO IN PIU'
DI QUELLO CHE ALTRI AVEVANO PROGRAMMATO.

QUALCUNO POTRA' DIRE DIVERSAMENTE;
NOI DICIAMO CHE
DOBBIAMO CONTINUARE SU QUESTA STRADA,
FACENDOCI SENTIRE IL PIU' POSSIBILE.

RASSEGNA STAMPA
a cura della redazione di
"ri-PRENDIAMO LA PAROLA"

— il Giornale ■ VENERDI ■ 12 LUGLIO 1991 —

Sesto, metalmeccanici contestano il comizio Cgil invadono il metrò e mandano in tilt il traffico



Contro lo spettro della disoccupazione di massa, il licenziamento in alcune fabbriche e i progetti di smantellamento dei quadri dirigenziali, ieri mattina i metalmeccanici di Sesto San Giovanni e dintorni sono scesi in piazza scioperando per quattro ore. Un migliaio di tute blu della Breda, dell'Ansaldo, della Marelli e della Falck hanno abbandonato gli stabilimenti sfilando per le strade della città fino in piazza Petazzi, dove si è tenuto il comizio. Giovanni Perfetti, responsabile

della Fiom milanese, non è però riuscito neppure a concludere l'intervento per l'ondata di fischi e parolacce contro di lui e il sindacato da parte di un gruppo di operai della Breda che ai primi di agosto sarà licenziato. Non è questa la sola fabbrica in difficoltà, alla stessa Magneti Marelli sono in pericolo centinaia di posti di lavoro per il trasferimento dell'azienda; alla Falck si riparla di difficoltà e lo stesso all'Ansaldo, dove il ricorso alla cassa integrazione è sistematico.

Dopo la manifestazione organizzata dal sindacato istituzionale, hanno continuato lo sciopero circa duecento operai aderenti a un sindacato autonomo, hanno invaso prima il mezzanino della metropolitana e poi sono andati in corteo sotto la sede dei sindacati regionali in viale Marelli. Il traffico ha subito notevoli disagi, nonostante la presenza delle forze dell'ordine che hanno cercato di limitare i danni. Nella foto, un momento della manifestazione.

ECCO I RISULTATI DELLE TRATTATIVE SINDACALI!



EX-BREDA FUCINE DI SESTO S.GIOVANNI

scorporata in 3 distinte società in base a un accordo sindacale dell'89:

BREDA ENERGIA: 185 cassintegrati "a perdere" entro l'agosto 1992
in base a un accordo sindacale del giugno 1991.
In fabbrica, aumento enorme dei ritmi e degli straordinari.

NUOVA BREDA FUCINE: 70 cassintegrati "a perdere" dal gennaio 1992
e azzeramento degli accordi aziendali
in base a un accordo sindacale del 18 febbraio 1992

BREDA DANIELI: 31 cassintegrati "a perdere" dal 24 febbraio 1992
e chiusura dell'unità produttiva di Sesto
in base a un accordo sindacale del 17 febbraio 1992

Nell'agosto 1992, sull'area dell'ex-Breda Fucine
resteranno 280 posti di lavoro. Nella migliore delle ipotesi.

Nel 1988 ce n'erano 950.



MANIFESTAZIONE
delle lavoratrici e dei lavoratori delle aziende
in crisi dell'area metropolitana milanese

DAL COMITATO DI LOTTA DELLA NUOVA BREDA FUCINE UN APPELLO AI COMPAGNI DELLE FABBRICHE

Sappiamo tutti benissimo qual è l'aria che tira nelle fabbriche; ma noi siamo convinti che in ogni fabbrica c'è qualcuno che non è disposto a subire passivamente tutto quello che i padroni ci vogliono imporre: a questo "qualcuno" chiediamo di mettersi in collegamento con il nostro COMITATO DI LOTTA.

Basta telefonare allo 02/64477661, cioè al CdF dell'ex-Breda Fucine il lunedì e il giovedì dalle 10 alle 11.15, chiedendo di parlare con un compagno del comitato; o scrivere a questo indirizzo provvisorio: Comitato di Lotta - presso CdF ex Breda Fucine - viale Sarca 336 - 20126 Milano.